

## Antico Egitto: qualche istruzione per l'uso

**P**uò capitare spesso, girando per l'Egitto, di incontrare schiere di turisti accaldati che a fatica trascinano i piedi nella sabbia intorno ai luoghi archeologici. In questi casi è interessante osservare l'espressione dei volti e ancora più rubare i frammenti di qualche commento per vedere se il caldo e la fatica trovano in loro un adeguato compenso o se invece qualcosa rende ostico il viaggio e al contempo punisce la nostra indiscrezione.

Non si deve pensare che l'approccio all'Antico Egitto necessiti di un corso preventivo di egiptologia, è invece auspicabile il saldo possesso di due cose. La prima è una virtù dell'occhio di chi si predispone a contemplare e questa virtù è una speciale umiltà, l'altra è la conoscenza di un concetto fondamentale che domina la Civiltà Egizia e che risulta indispensabile per la sua comprensione: il concetto del Maat.

Ma veniamo alla prima: quale umiltà?

Anche persone colte possono incontrare questa difficoltà perché, formati da una cultura che parte dalla Grecia e dalla Romanità, si trovano di fronte a qualcosa che precede queste civiltà e che molto da esse differisce imponendo una tabula rasa della mentalità assai simile a quella cui saremo obbligati se ci trovassimo a sbarcare su un ignoto pianeta.

Cinque millenni ci separano dalla nascita dell'Antico Egitto e duemila anni di Cristianesimo, trecento di empirismo, duecento di capitalismo e cento di marxismo non ci aiutano a capirne immediatamente lo spirito cosa, quest'ultima, che ovviamente vale assai più del far proprie le nozioni propinate dalle guide o memorizzare con la macchina fotografica luoghi e monumenti.

“Sì, bravi questi egizi ma troppo tempo ci separa da loro, che cosa possono insegnarci ormai? E poi queste piramidi: suggestive d'accordo, ma ne valevano proprio la pena? E quanto saranno costate?”.

Pensieri come questi ed altri analoghi, più o meno espressi e più o meno inconsci, dettati dalla sufficienza di un mondo come il nostro che si ritiene al culmine dell'onnipotenza che viene dal “sapere”, costituiscono l'errore maggiore nell'approccio con le cose antiche, particolarmente in Egitto.

Prendiamo per l'appunto le piramidi simbolo per eccellenza dell'Antico Egitto: sgombrato il campo dalle mille sciocchezze che sono state affermate su di loro, che vanno dall'intervento degli alieni agli innumerevoli significati esoterici nonché dal luo-

go comune alimentato da ignari vignettisti e cinematografari secondo il quale sarebbero state costruite a suon di frustate per capriccio di un despota, esse risultano, invece, di chiara lettura.

Esse non vanno viste come un semplice monumento architettonico, non sono il Partenone, non sono il Pantheon, sono l'espressione diretta dello spirito che muove l'uomo verso l'alto e che solo molto più tardi si chiamerà arte, filosofia, conoscenza.

Tombe di un faraone? Anche, ma non solo. Il faraone era la tappa obbligata tra l'uomo e Dio, era il simbolo dello Stato, del potere, della legge divina, ma il vero soggetto era quello spirito che attraverso la suprema autorità si congiungeva a quello di Dio. Sono insomma la celebrazione di un anelito che parte da una base che pesa, come la condizione umana, milioni di tonnellate, per giungere ad un apice che altro non è che un punto: leggero ed incorporeo come un'idea.

Oltre quel confine le linee della piramide continuano divergendo verso l'alto aprendosi come un calice che si dilata sempre più fino ad abbracciare tutto l'universo. È il punto oltre il quale cessa la realtà terrena ed inizia un'ascesa che porta al congiungimento con tutto ciò che sta sopra l'uomo; quell'apice, quel punto, è la morte, quella morte che tanto dominò la mente dell'uomo egizio fino a dare alla sua arte quella tipica connotazione funeraria che tutti conosciamo.

Veniamo ora al concetto di Maat. Che cosa era?

Era la Giustizia, la Verità e l'Ordine ma non solo. Era l'ordinamento millenario dell'Egitto. Era ciò che era giusto perché antico. Era ciò che era giusto perché collaudato dalla saggezza del tempo e degli Dei. In una formula molto riduttiva era la tradizione del bene ed il bene della tradizione.

Era ciò che, essendo tale, non poteva e non doveva essere mutato. Il Maat era quindi anche l'armonia, l'equilibrio e la stabilità.

Era tutte queste cose nel senso più vasto: ciò significa che era Maat il roteare cosmico delle stelle, del sole e delle stagioni, il vitale succedersi delle piene del Nilo, l'avvicinarsi dei faraoni alla testa dello Stato e, più universalmente, la forza che si oppone al caos.

Tutto ciò costituiva un principio sacro ed inviolabile, l'unico vero dogma della religione, l'unica vera legge del vivere sociale. Era talmente sacro che prese corpo nell'immagine di una Dea che recava questo nome e che rivestiva un ruolo assai importante nel processo cui veniva sottoposto il defunto quando, giunto nell'aldilà, il suo cuore veniva pesato al cospetto di un Tribunale di Dei per accertare quanto esso fosse gravido di peccati. Allora il cuore veniva posto su un piatto di una grande bilancia mentre sull'altro piatto sedeva, esile ed incorporea, per l'appunto la Dea Maat che recava sul capo una grande piuma ed era con la levità di tale piuma che il cuore del giudicando doveva confrontarsi.

Questo Principio-Divinità presiedeva ad ogni attività umana e

ad ogni ruolo personale nella vita dell'Egitto, dal Faraone all'ultimo dei servi, e costituiva il Sommo Valore, il pilastro etico che resse questa Civiltà e che certamente assolse il suo compito in modo efficace se rese possibile la vita di uno Stato e di una forma di governo che, in assenza di codici e di costituzioni, durarono pressoché inalterati (unico esempio nella storia dell'umanità) per ben tremila anni.

Come tale il Maat fu anche alla base della formazione della "mens aegyptia".

È il pensare in grande di quel popolo che va considerato: il luogo dell'uomo era l'universo, il suo tempo l'eternità, la vita un tutt'uno inscindibile con la morte, il benessere un interesse importante che veniva tuttavia dopo l'essere bene perché era più importante l'essere dell'esistere.

Tutto ciò portava ad avere in grande dispregio l'effimero e a tenere invece in gran conto quei parametri della vita che poggiano sull'eternità, da qui quella vocazione alla trascendenza, alla divinità, alla natura, all'arte, nei quali l'uomo egizio trovò la sua indubitabile verità.

La grandezza dell'uomo egizio fu quella di intuire ed anticipare l'importanza della dimensione culturale vivendola prima ancora di pensarla.

Ad esempio il termine di filosofia non esisteva nel suo vocabolario né mai di essa fu scritta una sola pagina eppure gli egizi furono un popolo di filosofi almeno nel senso inteso da Cicerone quando afferma che filosofare non è altro che prepararsi alla morte.

Lo stesso può dirsi per l'arte che fu pulsione potente ed originale di questo popolo e che giunse ad altissimi livelli di espressione introducendo nel mondo una bellezza prima sconosciuta. Un'arte completamente scevra da compiacimenti teorici o accademici e da protagonismi celebrativi dei singoli artisti giacché essi rimasero per lo più nell'anonimato.

Un'arte dettata da un'autentica ed immensa forza interiore, che, come l'acqua del Nilo, il grano e l'oro, veniva considerata un bene comune confluyente in quel grande vaso di compensazione che era lo Stato.

Parlando dell'arte egizia, si evoca così quello che fu l'altro grande pilastro di questa civiltà, quello estetico, che, strettamente connesso a quello etico, ne configura, la mole, il valore e la qualità.

Una qualità a noi sconosciuta perché fondata sulla saggezza cioè una virtù che supera il sapere perché suggerisce del sapere stesso l'uso migliore per l'uomo. Virtù, questa, che la nostra civiltà sembra ignorare e che pertanto costituisce assai più di un apprendimento turistico bensì un vero e proprio insegnamento che induce a molte riflessioni.

*Roberto Zacco*